



GIUSEPPE FAGGIN
Ricordi di un antico scolaro

Anni scolastici 1936-1937; 1937-1938; 1938-1939: tempi lontani, lontanissimi e sembrano di ieri.

Quando si passava – uso l'imperfetto, ma penso che i tempi non siano cambiati – dalla quinta ginnasio alla prima liceo, ci si sentiva di appartenere ormai alla categoria tanto agognata dei grandi. Si era finalmente raggiunta la riva opposta di quel fiume che aveva divisi i ragazzini dagli uomini. La soddisfazione sconfinava non di rado in un sentimento di orgoglio, che era evidente nei comportamenti, nell'eloquio spesso pesante e spinto, nel quale qualche imprecazione sconfinava talvolta nella bestemmia pronunciata a denti stretti (turpiloquio e bestemmia erano le patenti per essere dei grandi); orgoglio manifesto, ancora, nella compiaciuta insistenza su allusioni al sesso con gli inevitabili racconti di approcci – sempre fortunati, naturalmente – in riva al mare, o nelle passeggiate in montagna durante le ultime vacanze. Ma la spavalderia – in taluni ostentata con forzature al limite del grottesco – si associava a una sorta di attesa inquietante, anche nei più spregiudicati ed estroversi; attesa che diventava una forma di criptica angoscia nei più timidi e introversi.

Dalle elementari fino all'ultimo trimestre della quinta ginnasio eravamo stati i pulcini di un'unica chioccia. L'impostazione scolastica nel

ginnasio inferiore e in quello superiore ripeteva, *grosso modo*, quella delle elementari con il docente di classe cui erano affidate le discipline principali: italiano, latino, storia, geografia; e poi, dalla quarta, anche il greco, e con insegnanti diversi per la matematica, per il francese e per la religione.

In liceo, invece, le materie erano affidate – come oggi – a docenti particolari, i quali potevano unire al greco il latino, oppure il latino all'italiano, la storia alla filosofia, la matematica alla fisica in seconda, le scienze alla geografia in terza, ecc. L'avvicendamento dei docenti era atteso con viva curiosità, non scevra da un senso di turbata preoccupazione.

Si sa come il giudizio degli studenti, già dopo le primissime lezioni, fosse – ma forse lo è ancora, anche se lo spirito critico è assai diminuito nelle giovani generazioni – quasi sempre indovinato: giudizio sul carattere degli insegnanti – irritabili, tranquilli, parziali, imparziali – sulla loro intelligenza, sulla loro preparazione specifica, sulle loro aperture culturali, sulla serietà di uomini, sulla loro capacità di comunicare. Di solito i ragazzi sapevano – e forse ancor oggi sanno – giudicare con inesorabile spietatezza il docente ambizioso, fatuo, trombone (parola molto in voga tra gli studenti di allora), impreparato, esageratamente severo anche nei voti, privo di spirito umoristico. E sapevano – e forse ancora sanno – apprezzare incondizionatamente il professore dotato di intelligenza acuta che ama le sue materie, l'uomo che crede nel suo lavoro di insegnante, che sa «trasmettere» suscitando l'interesse di chi l'ascolta, che spazia ben oltre i confini delle sue discipline.

Giuseppe Faggin nell'anno scolastico 1935-36 era entrato in veste di docente di filosofia e storia nel vecchio Liceo Classico Antonio Pigafetta. Le notizie che correvano tra le aule del ginnasio superiore lo dipingevano come professore bravissimo, ma molto severo, e, come uomo, difficile se non difficilissimo. In quinta, quell'ultimo trimestre, avevamo colto dai grandi del liceo espressioni di vero entusiasmo («el sa tuto»; «el xe un mostro de siensa»), ed espressioni di spavento («col ga la luna el xe cativo come la peste»).

Nell'anno successivo, dopo vacanze veramente spensierate, anche noi salimmo le fatidiche scale che portano al primo piano: eravamo finalmente liceali. Nell'orario della seconda settimana, provvisorio come adesso, ecco l'ora tanto attesa e tanto temuta: quella di filosofia.

Entra nell'aula il Prof. Giuseppe Faggin. Silenzio di tomba. Il suo viso è cupo. Ci fa sedere con tono quasi seccato: quell'attenti vigoroso, anzi gridato, del capoclasse gli aveva dato evidentemente molto fastidio. Compie con svogliatezza le formalità di rito. Tace per lunghi se-

condi: ci guarda. Il silenzio è teso. E poi comincia, con la sua voce calda e vibrante, a parlare sì di filosofia, ma anche di letterature antiche e moderne, di storia, di arti figurative, di religioni, di musica, di astronomia, di matematica. Usa un linguaggio bellissimo, che ci affascina nei momenti in cui riusciamo a seguirlo. Ma ogni tentativo di fissare qualche idea nel quaderno degli appunti abortisce miseramente. L'ora passa in un attimo. Alla campanella, restiamo quasi storditi e stupefatti. Ci sentiamo ancora i piccoli, i poveri pulcini della quinta, proiettati d'improvviso nel campo immenso di un sapere plurimo e sfaccettato.

Ammirazione sconfinata mista a paura; paura di chi sente d'essere terribilmente ignorante, di chi entro poco tempo dovrà affrontare l'interrogazione. Ha usato parole molto difficili, talune incomprensibili. «Tu hai capito qualcosa?»; «Io? Io, molto poco»; «E tu?»; «Poco, anzi pochissimo»; «E tu?»; «Mi, poro can, quasi gninte. Ho capito soltanto che è un pozzo di scienza e che vola troppo alto per noi».

Ci si chiedeva, sgomenti, come avremmo potuto affrontare una parete di sesto grado superiore, abituati, com'eravamo, ai sentieri erbosi d'una quieta pianura. Il Lamanna non ci veniva in aiuto. Che fare? Un libretto di propedeutica alla filosofia – consigliatoci dal sorridente, amabile Mons. Sette, al quale ci eravamo aggrappati come a un'ancora di salvezza – pareva non potesse servirci a capire. Le lezioni si succedevano troppo rapide e si avvicinava inesorabile il momento dell'interrogazione. Momento tanto temuto anche da chi era riuscito a intravedere la luce oltre il tunnel nel quale fin dall'inizio ci pareva di brancolare.

Durante le prime interrogazioni – si aveva la sensazione che avessero uno scopo esplorativo – grazie a Dio parlava sempre lui. Noi si ardiva talvolta di abbozzare qualche risposta abbastanza articolata, ma poi si rientrava precipitosamente nello strettissimo sentiero dei monosillabi: sì - no. Se la risposta era sì al posto di un no, e viceversa – prova palese che non soltanto non s'era capita la domanda, ma che non si era capito nulla delle sue spiegazioni, o dell'ermetico Lamanna – la reazione di Faggin era un secco colpo di falce, accompagnato da un sorriso a fior di labbra: di compatimento, di inappellabile condanna. Le sue battute ironiche, spietatamente scorticanti, erano assai peggiori di un 4 per chi aveva studiato; chi studiato non avesse, al 4 poteva forse rimediare; alle parole pungenti – espressioni di un chiaro giudizio sulla nostra incapacità a capire e a seguirlo sulle vie impervie della filosofia – non restava che abbassare il capo e pregare ardentemente il buon Dio e la Madonna di Monte che maturassero in fretta la nostra povera materia grigia. Far brutta figura con lui era un dispiacere bruciante, ve l'assicuro: dispiacere per noi, che vedevamo l'orrendo segno del 4, se

fortunati del 5, nella pagella di fine trimestre; ma era dispiacere anche per lui, che non meritava di avere scolari incapaci di recepire quanto egli dava con generoso slancio.

Fu subito evidente che alla storia non andava il suo interesse; ma la storia gli offriva l'occasione per farci vedere in filigrana, e non soltanto in filigrana, la sua viscerale insofferenza alla dittatura. E questo era ulteriore motivo di ammirazione per l'uomo. Forse sapeva che nella nostra classe c'erano figli di fascisti in auge e di antifascisti perseguitati. Pertanto seguiva una tattica di prudenza, che non gli impediva tuttavia, in sede di filosofia, di esaltare il supremo valore della libertà dello spirito. Viceversa nella prima liceo che venne dopo di noi, alcuni ragazzi, ben sapendo ch'egli era antifascista, gli ponevano domande imbarazzanti, a volte pericolose, alle quali rispondeva ora con calcolato dosaggio di parole, ora con rischio non calcolato. Per questo fu richiamato all'ordine dal segretario federale del Partito Nazionale Fascista.

Dopo l'ora di Faggin, i ragazzi antifascisti di quella prima liceo, raggianti di gioia, riferivano agli antifascisti delle altre classi quello ch'egli aveva detto. La grande simpatia per l'uomo coraggioso accresceva allora la profonda stima per il professore: il che ci portava a studiare con maggior lena le sue materie: meglio, la sua materia.

Passò la prima liceo senza infamia e senza lodo; passò la seconda e, in terza, il difficile e spesso corrucciato professore andava dimostrando via via sempre maggiore disponibilità a parlarci con sorridente bonomia: e questo ci allargava il cuore. La mite, serena e rasserenante creatura da lui sposata nell'aprile del 1938 – la carissima Emma – dai grandi occhi celesti, d'un celeste belliniano, sorridenti e straordinariamente buoni, aveva rammorbido l'uomo.

Varcata la soglia dell'Università, capimmo con estrema chiarezza, anche nel confronto con cattedratici insigni, tra i quali Giuseppe Faggin aveva diritto di sedere, quanto da lui avevamo ricevuto non solo per la conoscenza della storia della filosofia, dei sistemi dei grandi maestri antichi e moderni, ma per l'impostazione del nostro pensare; per l'educazione del gusto; per l'affinamento della nostra sensibilità; per gli orizzonti vastissimi del sapere che aveva spalancato davanti a noi; per averci stimolato, con ritmo incalzante, a studiare, a leggere, a guardare in tutte le direzioni. Chi, poi, all'arte si sentiva vocato, trovava nelle sue lezioni gli strumenti fondamentali per schiudere la porta misteriosa dell'atto creativo, per capire come avvenga il processo del fare concretamente l'opera d'arte.

Questo fu per noi Giuseppe Faggin, che alla scuola ha dato sempre

senza risparmio di energie, anche in momenti terribilmente difficili, o addirittura drammatici. Pochi sanno – egli non parlava mai di sé, o se lo faceva, lo faceva con spirito umoristico e quasi scanzonato – che durante i giorni bui della guerra, dalla sua Isola Vicentina a volte raggiungeva il Pigafetta a piedi, oppure seduto sul palo della bicicletta del fraterno amico, il Prof. Roberto Poli, che qui mi è caro ricordare con commosso rimpianto. È bene che anche questo si sappia di Faggin.

Di quel Faggin, che nei pochi anni in cui insegnai al Pigafetta, ebbi collega particolarmente simpatico, sprizzante di battute divertentissime specie nelle lunghe, estenuanti ore degli scutini. Chi dai banchi lo aveva seguito negli spazi siderei della stratosfera filosofica e ne aveva colto non di rado l'umore nero, o era stato ferito da espressioni crude, non avrebbe mai potuto pensare che nel formulare i giudizi e nel tradurli in voti, egli fosse così saggiamente e generosamente umano.

Ora ritorno a me, giovane liceale sui banchi del Pigafetta e giovane universitario del Liviano di Padova. Posso dire – tu, Bepi, sai bene che mi accompagna da sempre il bisogno d'una sincerità totale, cui non son mai venuto meno – posso e devo dire che nella mia vita di studente ho avuto due soli grandi maestri che hanno inciso profondamente nel mio spirito, nella mia educazione, nel mio modo di pensare e di vedere; alle medie ho avuto te, all'Università Giuseppe Fiocco. Ma non avrei potuto capire le penetranti indagini di questo straordinario giulare della storia dell'arte, sempre entusiasta, sfavillante, estroso, immaginifico, se non avessi avuto la preparazione che tu ci hai data. Te l'ho detto tante volte, vincendo le tue proteste, che quel poco che io sono lo devo soprattutto a te.

Per questo ti sono infinitamente grato, per questo ti voglio proprio bene, Bepi carissimo.

RENATO CEVESE